

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDÉE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Il Parlamento Europeo: la nostra coscienza

di Gustavo Selva

Quando si parla del Parlamento europeo ci sono due tendenze abbastanza contraddittorie: l'una, che promana dai dirigenti politici di esaltarne il carattere democratico, elogiare il lavoro serio e alla fine... dimenticarne troppo spesso le sue decisioni quando si tratta di applicarle nei rispettivi paesi, o di ispirare le legislazioni nazionali alle linee direttive delle risoluzioni degli eletti dal popolo. L'altra, invece, promana dall'opinione pubblica che conosce pochissimo il lavoro del parlamentare europeo, ha la tendenza per colpa dei mass-media, a considerarlo un pò una «sinecura», mentre nel profondo delle sue convinzioni la stessa opinione pubblica vorrebbe che il parlamentare europeo avesse più potere: anche perché così la funzione di elettore ha un senso.

Non sta a me che sono parlamentare europeo, dare un giudizio che, se favorevole potrebbe essere scambiato per una perorazione interessata, se critico, invece, per una forma autolesionista.

Io credo che a trent'anni dalla nascita dei Trattati di Roma (25 marzo 1957) che diedero vita alla Comunità economica europea,

il parlamento, prima designato dalle assemblee nazionali e poi, dal 1979, eletto a suffragio universale e diretto abbia svolto una funzione dialettica, insostituibile con le altre istituzioni, comunitarie in modo particolare con il Consiglio dei ministri e con la Commissione; anche se la voce è apparsa talvolta flebile o talvolta inascoltata. Il Parlamento, prima emanazione indiretta, ora diretta, del popolo europeo è stato l'anticipatore di quello che la Comunità ha realizzato, il critico di ciò che non ha fatto, il proponente di quello che di qui agli anni 2000 il popolo europeo, nella sua stragrande maggioranza, attende che la sua Comunità realizzi.

Vediamo in breve di analizzare questi tre capitoli.

Dopo il secondo conflitto mondiale, spiriti precursori come De Gasperi e Monnet, Adenauer e Churchill, Schuman e Coudenhove Calergi videro che la principale speranza del popolo europeo era quella di mettere fine, una volta per sempre, ai conflitti, che per ragioni, non tutte negative, avevano comunque sacrificato vite umane, costretto milioni di cittadini a lasciare l'Euro-

pa per andare specialmente negli Stati Uniti; e inoltre vedeva la sua cultura rappresentare, sì sempre un grande punto di riferimento, superata spesso nelle applicazioni pratiche, specialmente nel campo della tecnologia. Certo l'idea dei «padri dell'Europa» che ho nominato era quella di costruire una comunità politica e il tentativo che più si avvicinò a questo traguardo fu la costituzione della CED (Comunità europea di Difesa) che la Francia bocciò. Dopo tale bocciatura, già con il Trattato di Parigi del 18 aprile 1951, sei paesi (Italia, Germania Federale, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo) avevano dato vita alla CECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) che aveva «la missione di contribuire in virtù dell'instaurazione di un mercato comune, all'espansione economica, all'incremento dell'occupazione e al miglioramento del tenore di vita negli Stati membri»; gli stessi sei componenti della CECA fallita la CED, pensarono di estendere il Mercato comune a settori ben più ampi di quello del carbone e dell'acciaio nell'intento, che è riassuntivo di tutte le misure da adottare di «avvicinare le politiche economiche negli stati membri». Dal 1° gennaio 1958, data di entrata in vigore dei trattati di Roma cominciò quel lavoro comune che doveva portare all'avvio di un processo di abolizione delle tariffe doganali interne, con la costituzione di una sola tariffa esterna della comunità, di una politica agricola comune, di un ravvicinamento delle legislazioni nazionali nella misura necessaria per il funzionamento del mercato comune. In sostanza, per schematizzare al massimo, si avviava la libera circolazione degli uomini, dei capitali, delle merci fra gli stati membri. Questo processo economico ha avuto anche un risultato politico che si tende a dare per scontato, ma che all'indomani del secondo conflitto mondiale tale non era: l'intreccio degli interessi, oltre la volontà dei popoli e dei loro governanti ha reso irreversibile la condizione di pace in cui oggi vivono i dodici paesi della comunità. Credo che tutto si possa prevedere salvo che Italia o Francia, Germania o Gran Bretagna, Spagna o Grecia etc. possano combattere una guerra fra di loro. Ora tanto l'integrazione economica e sociale fin qui realizzata, come lo «spirito

di pace», che è diventato un valore comune a tutti i popoli della Comunità sono dovuti, in modo specifico alle iniziative, ed alle spinte venute dal Parlamento europeo. Anticipatore, il Parlamento, è stato nel chiedere, anche se non sempre lo ha ottenuto, che accanto all'unità economica si costruisse una maggiore unità sociale restringendo od eliminando le differenze regionali, fra le categorie, ed i gruppi sociali.

LA DURA STRADA VERSO L'EUROPA DEI CITTADINI

Il Parlamento europeo si è andato sempre più delineando come la «coscienza critica» del sistema istituzionale quando come appare oggi, c'è una tendenza alla «rinazionalizzazione» delle politiche comunitarie, un'accentuazione dei freni burocratici e diplomatici. Specialmente con l'elezione diretta da parte del popolo nella prima legislatura (1979-1984), il Parlamento europeo ha per alcuni «sognato», per altri «esercitato», il mandato che deriva ad un'assemblea elettiva di trasformare l'unità-economica in unità politica: con uno «slogan» si potrebbe dire: realizzare il passaggio dal «mercato comune» all'«Europa dei cittadini». Questo passaggio è ancora largamente incompiuto: a volere essere realisti qualche passo avanti è stato fatto: ma con lo stesso realismo occorre dire che ne sono stati fatti anche all'indietro. Oggi c'è un maggiore potere della comunità nel decidere la politica agricola (in modo non soddisfacente non tanto per quanto riguarda le somme impiegate, quanto per il modo come vengono spese, cioè a sostenere i prezzi delle eccedenze anziché la trasformazione dell'agricoltura per renderla più competitiva); la politica industriale e finanziaria, sebbene alle stesse frontiere esistano troppi ostacoli ed impedimenti burocratici al libero mercato delle merci, alla circolazione degli uomini che non siano i lavoratori manuali. Tuttavia voglio vedere anche qui, nel settore cioè della istruzione, della cultura, della ricerca scientifica, per i quali i Trattati di Roma non assegnano competenze agli organi della comunità, qualche risultato positivo, derivato, — è vero — più dalle intese fra industrie o

fra università che da norme vincolanti, adottate dagli Stati e dalla Comunità. Il grande capitolo per il quale, però, si batte il parlamento europeo contro le resistenze dei governi (ed in questo campo bisogna vedere dei passi indietro) è l'unione politica, che comporta almeno tre «rivoluzionarie» innovazioni. Il potere legislativo, o almeno colegislativo del parlamento europeo, in tutta la materia regolata dai Trattati di Roma e dall'Atto Unico di Lussemburgo, che è stato il frutto, molto modesto dei «vertici» di Fontainebleau, di Milano, e della conferenza intergovernativa che è nata da quei vertici. Oltre che la democratizzazione, significa anche togliere quell'immenso potere che oggi hanno i cosiddetti «vertici» dei Capi di Stato e di governo, che sono riunioni neppure previste dal Trattato: riunioni che si risolvono con il mercanteggiamento del «*do ut des*», dove naturalmente a guadagnarci sono quasi sempre i più forti. Se poi Germania Federale, Francia e Gran Bretagna si mettono d'accordo fra di loro lo spirito comunitario, che significa che, chi ha più deve dare agli altri, si attenua fino a scomparire: come è accaduto nel vero boicottaggio che si è prodotto attorno al programma Erasmo, cioè lo scambio degli studenti per il passaggio della quota attuale dell'1 per cento a quella del 10 per cento.

LA RICERCA DI UNA POLITICA ESTERA COMUNE

La seconda innovazione deve essere la ricerca di una politica estera comune: oggi i dodici stati, specialmente, i maggiori vanno ognuno di loro per proprio conto, quando si tratta dei problemi del Medio Oriente, o dell'America Latina, ma anche del rapporto da tenere con l'Unione Sovietica. In questo modo la «voce dell'Europa», che tutti a pa-

role invocano che deve essere unitaria, arriva in ritardo, è stonata, o il più delle volte non esiste affatto cosicché a trattare ed a decidere del nostro stesso destino di europei sono i «Due Grandi».

I TEMI DELLA SICUREZZA IN UN'OTTICA COMUNITARIA

La terza innovazione per fare l'unità dei popoli dell'Europa è la necessità di affrontare i temi della sicurezza, in un'ottica comunitaria.

La nostra sicurezza militare finora è dipesa dall'«ombrello atomico» degli Stati Uniti. Non intendiamo ovviamente metterci in contrasto con l'America, con cui siamo legati da tanti vincoli. Però dobbiamo fare i conti con la tendenza isolazionista che cresce negli Stati Uniti (che si vedono spesso mal ripagati degli impegni che essi assumono per assicurare la nostra libertà) ed inoltre dobbiamo pensare che, fino a quando il mondo non sarà completamente disarmato – il che è un'ipotesi ancora lontana – sicurezza militare significa anche libertà in un regime democratico, vale a dire controllato dal libero voto dei cittadini.

Io credo che di qui agli anni 2000 o la comunità europea, fa queste opzioni, oppure, diventa un mercato sempre più difficile da mantenersi anche come valido concorrente dei grandi colossi mondiali rappresentati dagli Stati Uniti e dal Giappone. E il Parlamento europeo svolgerà il suo ruolo di rappresentante dei 320 milioni di cittadini europei, soltanto a condizione di essere l'elemento determinante per queste tre opzioni, dando vita ad un vero trattato dell'unione politica.

Gustavo Selva
Parlamentare Europeo

Se l'Europa deve unirsi, non è per compiacersi della sua unità, bensì per divenire capace di rispondere alla sfida della storia. L'Europa non è un fine a se stesso, ma un mezzo. Unita, essa deve mostrarsi capace, forte delle sue migliori tradizioni e dei suoi valori ancora vivi, di costruire l'edificio della Città Nuova.

ALEXANDER MARC

Dal fallimento della CED ai Trattati di Roma

del Prof. Gian Piero Orsello

Il tema che mi è stato assegnato per l'odierna conversazione, nel quadro di una serie di interventi sui problemi comunitari – promossa opportunamente dalla Fondazione Dragan – consente, più di ogni altro, di valutare, a trent'anni di distanza dai Trattati di Roma, il cammino che è stato compiuto, gli ostacoli che sono stati superati, quelli che tuttora si ergono di fronte alla auspicata possibilità di pervenire all'unità politica dell'Europa e le difficoltà che negli ultimi tempi, come all'epoca del fallimento della CED, hanno reso assai incerta la prospettiva di giungere in tempi brevi all'Unione Europea, come era indicato nel progetto di Trattato – Costituzione predisposto dal Parlamento Europeo.

Ci troviamo, ancora oggi di fronte ad un nodo politico che si era presentato subito dopo la costituzione del Consiglio d'Europa, quando ci si accorse che il nuovo organismo non era in grado di pervenire agli obiettivi proposti e fu necessario ricorrere ad una formula nuova, quella, appunto, comunitaria, basata sui principi di sovranazionalità e di integrazione, per mettere insieme quei pochi Paesi, che allora ritenevano di poter avviare tra loro un processo irreversibile seppure graduale per mettere insieme le loro risorse fondamentali in vista della creazione di un'effettiva unione economica.

I sei paesi della cosiddetta «Piccola Europa»: Francia, Italia, Germania Federale, Belgio, Olanda e Lussemburgo avevano deciso di prendere questa iniziativa. E di assumerla dopo che una più larga iniziativa si era realizzata fin dal 1949 con la costituzione del Consiglio d'Europa.

In fondo quando nel 1951 si realizzò la

CECA vi era già stata l'anno precedente la dichiarazione di Schuman che ne prevedeva la costituzione.

Questo avvenne come un atto di secessione dei sei Paesi dal Consiglio d'Europa. Non che uscissero dal Consiglio o che il Consiglio d'Europa non abbia continuato a svolgere il proprio ruolo.

IL RUOLO DEL CONSIGLIO D'EUROPA

Vi era allora la consapevolezza che il Consiglio d'Europa per la sua ampiezza, per le sue caratteristiche istituzionali, per le sue competenze e per il modo stesso di operare non sarebbe stato in condizioni di realizzare quel salto qualitativo necessario per passare da una fase di cooperazione politica a qualche cosa di più stringente sul piano dell'unità europea come avrebbero voluto i suoi promotori. Da questa consapevolezza nacque questa iniziativa più ristretta, sei Paesi soltanto rispetto ad una area praticamente corrispondente a tutta l'Europa occidentale quanto ne coprono i 21 stati membri del Consiglio d'Europa.

Nacque questa iniziativa, più limitata nel numero degli stati che vi partecipavano, ma certamente di gran lunga più significativa proprio perché aveva queste nuove caratteristiche relative all'integrazione e alla sopranazionalità. Quindi il momento più alto di dinamismo comunitario, il momento più alto di effettivo impegno comunitario a mio parere resta quello dei pochi anni correnti dal 1951 al 1954, cioè dalla istituzione della CECA fino alla caduta della CED. Noi abbiamo con la CECA una Comunità nella

quale l'organo esecutivo è definito come Alta Autorità, organismo che inizialmente fu poi presieduto proprio da J. Monnet e che ebbe un impulso ed un impegno di carattere comunitario estremamente vivace.

I POSITIVI RISULTATI DELLA CECA

La CECA assolse al suo primo fondamentale compito, sia di carattere economico sia di carattere politico, di riannodare relazioni e nel superare antiche rivalità tra la Francia e la Germania. Questo è lo scopo politico che la CECA aveva. E certamente la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio assolse positivamente a questo ruolo e tanto bene lo assolse che sull'onda vincente del successo di questa prima Comunità nacque la seconda proposta, quella di non limitarsi a realizzare una integrazione di carattere economico nei settori del carbone e dell'acciaio ma di realizzare anche qualche cosa di più impegnativo sul piano politico. E da questa prima fase dell'integrazione economica si passò alla seconda, quella nota come il piano Pleven, allora il ministro della difesa della Repubblica Francese, anche questo sorto da una iniziativa di J. Monnet che aveva proposto di creare una Comunità Europea di Difesa cioè di europeizzare gli eserciti dei Paesi aderenti a questo nucleo di integrazione comunitaria.

Vi era in quel momento un problema politico scottante, e chi ha vissuto quell'esperienza lo ricorderà.

LA DISAVVENTURA DELLA CED

Dopo il rovesciamento delle alleanze che aveva fatto seguito alla fine della seconda guerra mondiale, la costituzione della NATO da una parte e del patto di Varsavia dall'altra, poneva in concreto la possibilità di un riarmo della Germania occidentale con tutti i problemi che questo riarmo naturalmente sollevava. Quindi questo progetto di Monnet, come la C.E.C.A., aveva un doppio risvolto. La C.E.C.A. aveva il fine di creare una Comunità che legasse insieme le risorse (il carbone e l'acciaio, ma aveva an-

che un risvolto politico evidente nel riannodare i rapporti tra la Francia e la Germania ponendo fine, nel cuore dell'Europa, a quelle rivalità che avevano insanguinato il continente per oltre un secolo. Così anche la CED tendeva da una parte a creare una Comunità più impegnativa, non si trattava di unificare soltanto le economie ma di unificare gli eserciti e, nello stesso tempo, di risolvere il grave problema politico di non consentire un riarmo autonomo della Germania, che spaventava giustamente coloro che ne avevano subito le conseguenze nella seconda guerra mondiale, ma di diluire – se si può usare questo termine – l'esigenza politica del riarmo della Repubblica Federale Tedesca in un quadro più generale. Un quadro appunto di carattere europeo con la costituzione di una Comunità Europea di difesa quindi un esercito integrato e non un esercito autonomo di questo o quel Paese ma un esercito che rispondesse a questo comune disegno.

E quindi è facile capire come quanti erano impegnati sul piano delle prospettive federaliste, e quindi sul piano di un disegno di carattere politico europeo, vedessero nella CED il momento decisivo per passare da una prima fase, quello della C.E.C.A. che pure aveva riscosso tanto successo, ad un passo ulteriore più rilevante attraverso la costituzione della Comunità di Difesa. E anche qui se l'iniziativa fu del governo francese il suo carattere si riempì di contenuto attraverso una proposta italiana. De Gasperi; nel corso della trattativa e su sollecitazione dei federalisti, e soprattutto di Altiero Spinelli che era divenuto in qualche modo suo consigliere per i problemi della prospettiva europea – nella conferenza istituita della C.E.D. sollecitò un passo fondamentale. L'inserimento nel progetto di un articolo, che fu poi l'articolo 38 del progetto di trattato, nel quale si prevedeva espressamente che la Comunità Europea di Difesa avrebbe avuto effettivamente caratteristiche di Comunità politica. Con la possibilità quindi di veder approvare un progetto di comunità politica europea destinata a rappresentare quella che era in prospettiva l'ultima istanza della battaglia federalista. Questa azione di De Gasperi fu coronata di successo, ed anche se inizialmente trovò

contrasti ed incertezze, il progetto italiano per l'articolo 38 fu inserito nel testo e quindi la prospettiva politica del trattato della Comunità Europea di Difesa fu accettato dagli altri.

Quando il dibattito su questo tema si aprì il tema risultò talmente prioritario, talmente ben accettato dall'opinione pubblica, dalle forze politiche e dai governi che, anticipando i tempi e senza aspettare la ratifica del trattato, si diede mandato alla Assemblea parlamentare della C.E.C.A. di redigere un progetto di statuto per la Comunità politica.

È necessario a questo punto, ricordare che la C.E.C.A., cioè la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, nel momento in cui si era realizzata aveva posto in essere i quattro organismi previsti nel suo trattato istitutivo e cioè:

- l'Alta Autorità che ne è l'organo esecutivo.
- l'Assemblea Comune che è una Assemblea a carattere parlamentare.
- la Corte di Giustizia, organo di garanzia e dell'esecuzione dei trattati.
- il Consiglio dei Ministri, la rappresentanza dei governi degli stati firmatari dei Trattati, un organismo in qualche misura frenante.

Il sistema comunitario è basato su queste quattro istituzioni, un sistema composto dove a fianco di istituzioni a carattere parlamentare, ne esistono altre a carattere politico che rappresentano il potere degli stati membri.

Siamo nel 1953, ovvero molto lontani da oggi, ma a brevissima distanza dalla costituzione della C.E.C.A. che avvenne nel 1951 e che era entrata in vigore il 1° gennaio 1952.

Tutto aveva così ben funzionato che sull'onda di quel successo travolgente la formazione di comunità politica sembrava a portata di mano, tanto che, sulla base dell'articolo 38 del progetto di trattato della C.E.D., senza neppure attendere la sua ratifica da parte dei Parlamenti degli stati membri, i governi diedero mandato all'Assemblea parlamentare della C.E.C.A., organismo comunitario già esistente e funzionante, di redigere quella che sarebbe dovu-

ta divenire la carta costituzionale della comunità politica europea.

L'ASSEMBLEA «AD HOC»

L'assemblea prese proprio per questo scopo il nome di «Assemblea ad hoc» e lavorò con grande impegno sotto la presidenza del belga Spaack. In un anno produsse un progetto articolato di quel nuovo agglomerato politico che poteva essere definito «Stati Uniti d'Europa».

Un progetto con un sistema parlamentare, un sistema legislativo bicamerale, un sistema di equilibrio tra l'assemblea parlamentare ed il consiglio dei ministri opportunamente modificato ed un organo esecutivo che diveniva sostanzialmente il governo della Comunità politica. Quindi una fase molto avanzata e molto impegnativa. Tutto questo avveniva prescindendo dalle sorti effettive del progetto di trattato della CED sul quale si addensavano grandi difficoltà. Difficoltà, per la verità si erano avute anche al momento dell'approvazione della CECA; vi erano state varie forme di opposizione. Allora la situazione politica era molto diversa da quella di oggi, si diceva che i più zelanti sostenitori dell'unità europea erano al di là dell'Atlantico, accennando agli Stati Uniti d'America. Oggi non si può dire la stessa cosa dopo il successo che la Comunità Europea ha avuto sul piano economico. Oggi vi è una realtà più competitiva indipendentemente da quelle che sono le alleanze militari, nelle intese politiche oggi vi è una situazione di tensione che talvolta affiora in maniera concreta sul piano economico e commerciale tra i Paesi della Comunità e gli Stati Uniti d'America.

L'OPPOSIZIONE SOVIETICA

Allora vi era una violenta azione di opposizione da parte dell'Unione Sovietica nei confronti della costruzione comunitaria che era vista, come un rafforzamento dell'Europa occidentale ed essendo questa, alleata dell'America, il suo rappresentava un rafforzamento del sistema occidentale e

quindi un'iniziativa da combattere.

Attualmente la situazione, in qualche misura, è modificata, oggi l'Unione Sovietica chiede di far parte del Fondo Economico Internazionale, i Paesi del Commonwealth guardano alla possibilità di collaborazione con la Comunità Economica Europea, oggi i Paesi dell'Europa centrale hanno grande bisogno del sostegno dei mezzi finanziari che la banche dei Paesi della C.E.E., ed in particolare la Bundesbank tedesca può dare. Sulla CECA vi erano state grosse divergenze nei sei Paesi interessati. In particolare in Italia ed in Francia dove esistevano dei forti partiti comunisti e sindacati operai strettamente ad essi collegati. Ma vi era stata anche opposizione da parte di alcuni settori industriali.

La Confindustria per esempio pensava che l'acciaio italiano avrebbe dovuto soffrirne. I fatti hanno poi dimostrato invece che le acciaierie italiane si sono notevolmente sviluppate proprio nella realizzazione degli obbiettivi della CECA. Malgrado i contrasti in Italia il trattato della CECA era infine passato con i voti contrari del partito comunista e del partito socialista allora strettamente collegato al partito comunista. Ma anche negli altri paesi firmatari l'approvazione del trattato chiese una battaglia politica abbastanza complessa e difficile.

LE CAUSE DEL NAUFRAGIO DELLA CED

Ora è chiaro che se difficoltà vi erano state per quanto riguardava la CECA difficoltà non minori dovevano esservi certamente per la CED.

Vi sarebbero state difficoltà proprio perché il tema «Comunità Europea di Difesa», era un tema più squisitamente politico e più pregnante dal punto di vista politico-militare. Quindi erano prevedibili difficoltà ostacoli certamente maggiori.

Ed è storia abbastanza nota come l'Italia non arrivò alla votazione in parlamento della ratifica della CED perché il progetto del trattato era caduto alla assemblea nazionale francese non su un voto di merito ma su un voto procedurale con cui si raccomandava il rinvio della discussione. E questo voto

fu determinato da una serie di elementi. Prima di tutto era cambiato nel frattempo il governo; al ministero degli esteri non vi era più Schuman, il presidente del consiglio in quel periodo era Mendes France che era noto per avere orientamenti di carattere neutralistico. Giocavano elementi diversi, da un lato l'opposizione comunista per le ragioni che abbiamo dinnanzi ricordato, dall'altro certe forme di timore esistenti in Francia perché bene o male si trattava del riarmo, anche se mascherato e diluito, della Germania occidentale, e quindi tutte quelle ombre e timori che tutto questo poteva evocare in un Paese che aveva subito per anni e più volte il contraccolpo dei rapporti tesi e difficili con la Germania.

Bisogna inoltre tener conto del tempo breve trascorso dalla conclusione della seconda guerra mondiale, certi rigurgiti nazionalisti legati soprattutto a quello che, di lì a poco sarebbe stato collegato con la fine della colonizzazione. E poi di tutte le conseguenze che il fenomeno algerino ha avuto sulla situazione politica francese. Quindi una miscela di elementi diversi e contrastanti che confluirono in una posizione negativa. Per ragioni diverse la opposizione in Francia ad un certo punto si unificò nel non approvare questo progetto.

Con il voto negativo del 30 agosto 1954 alla assemblea nazionale, la Francia non ratificava il trattato e poiché esso doveva essere ratificato unanimemente dai sei Paesi automaticamente decadde e quindi non fu portato al dibattito parlamentare negli altri Paesi dove ancora non era stato posto in discussione.

Naturalmente è facilmente comprensibile, con tutte le speranze, le iniziative, e le sollecitazioni che il progetto di trattato della CED aveva fatto nascere, come la ripercussione negativa della caduta del progetto alla assemblea nazionale francese fosse enorme.

Quando si verifica una grande tensione di attesa, un esito negativo provoca una grande *défaillance* ed una fase di grande delusione. Ma l'idea di pervenire in qualche modo alla formazione di una prima fase di una Europa unita era troppo forte per arrendersi.

Dal 30 agosto del '54 al 1° giugno del '55

fu svolto dalle cancellerie dei sei paesi un intenso lavoro nel tentativo di evitare che tutto quello che si era fatto si perdesse e che cadessero tutte le speranze. Quindi quei mesi furono un periodo difficile, tormentato e complesso.

LA CONFERENZA DI MESSINA

Fu allora ministro degli esteri italiano, Gaetano Martino, a prendere l'iniziativa di convocare i suoi colleghi dei sei Paesi in una città piacevole vicino a Messina, a Taormina. Martino era stato eletto in quella zona ed era rettore dell'Università di Messina, quindi la sua iniziativa di convocare una conferenza internazionale nella sua zona per cercare di fare il punto della situazione e di vedere se si poteva rilanciare in qualche misura l'iniziativa europea, era un fatto naturale e la conferenza del rilancio europeo prese quindi il nome di conferenza di Messina.

Il documento che ne uscì fu un documento importante dal punto di vista delle prospettive, perché si riprese la trama della costruzione comunitaria e dell'integrazione. Si riprese sul piano economico cioè, senza dimenticare la prospettiva politica: i sei Paesi affermavano la volontà di continuare sulla strada della unità economica. Ed era comprensibile perché, era in qualche misura la linea di minor resistenza. È chiaro che la CEECA, che era un fatto eminentemente economico, era riuscita a prevalere e quindi, sulla base di quella iniziativa positiva, si tentava di andare avanti, di allargare il discorso da una integrazione economica settoriale carbone-acciaio ad un discorso d'integrazione economica più ampio cercando di evitare quelli che erano stati i rischi negativi che la CED aveva dimostrato esistere sul piano politico. Sembrava allora che fosse più facile andare avanti sul piano della integrazione economica, senza dimenticare la prospettiva politica, che non riaffrontare un diretto confronto sul piano politico.

Quindi la conferenza da quel lato riuscì, si riprese il cammino e si lavorò intorno a due progetti di trattato. Uno destinato a realizzare il mercato comune, cioè una co-

munità economica europea più ampia fra i sei Paesi, non precludendo la possibilità di un allargamento successivo agli altri come poi si è storicamente dimostrato possibile. L'altro progetto, più limitato, della creazione della comunità europea dell'energia atomica, più nota sotto il nome di EURATOM, per realizzare, come era stato per il carbone e l'acciaio, una integrazione per l'utilizzazione dell'energia atomica a scopi pacifici.

Questo fu il risultato concreto della conferenza di Messina; su questo si lavorò e si giunse il 25 marzo del 1957, alla sottoscrizione a Roma nella sala degli Orazi e Curiazi dei trattati di questi due progetti.

LE SOLLECITAZIONI FEDERALISTE

Ora il discorso potrebbe finire qui, perché io dovevo trattare solo questo periodo, affrontare solo questo tema.

Ma credo che il discorso risulterebbe monco se non si traesse qualche conclusione. Voglio ricordare che nel momento in cui a Messina si riuniva la conferenza dei ministri degli esteri, questo argomento era motivo di grande polemica all'interno delle organizzazioni federaliste.

Ho citato prima Spinelli come colui che più aveva operato per sollecitare il governo italiano, all'epoca della CED, perché prendesse quella occasione per una iniziativa a carattere politico.

Spinelli fu tra coloro che giudicò negativamente la conferenza di Messina. Giudicò cioè negativamente il fatto che non si proseguisse su una strada di unità politica e si ripiegasse sulla strada dell'integrazione economica. E con lui Ugo La Malfa, allora ministro, fu parimenti contrario alla conferenza di Messina. Poi i fatti si sono evoluti ed i giudizi si sono modificati.

Spinelli divenne commissario della Comunità Europea e sia lui che La Malfa rividero poi il loro giudizio negativo.

SUPERARE IL NODO POLITICO

Oggi trent'anni dopo la firma dei Trattati di Roma, la mia valutazione è che l'Europa non è più uscita dalla crisi di quel voto ne-

gativo dell'assemblea nazionale francese. Cioé, si è fatta molta strada, si sono realizzati molti successi, si è eletto un parlamento europeo a suffragio universale, la Comunità Europea dei sei è diventata dei dodici, si è percorsa tutta la via dell'unione doganale, si è sostanzialmente alle porte di una possibile effettiva unità economica dell'Europa, ma non si è ancora superato il nodo di carattere politico.

La recente Conferenza intergovernativa riunita a Lussemburgo ha completamente bloccato il progetto di «Trattato per l'Unione» predisposto dal Parlamento Europeo limitandosi a elaborare quell'Atto Unico che ha disilluso al punto che sul «Corriere della Sera» si è aperto un dibattito a più voci, ripreso dal Bulletin Européen, sulla crisi profonda in cui è caduta l'idea politica di una Europa Unita.

Oggi, con un Parlamento eletto a suffragio universale, ma senza poteri legislativi ed un Consiglio dei Ministri senza la possibilità di assumere decisioni altro che all'unanimità, la Comunità appare svuotata da ogni significato politico ed incapace di realizzare anche i più semplici dei suoi obiettivi.

Credo che noi oggi si debba fare un discorso molto realistico senza cercare di scalfire le nostre speranze anzi rafforzando la nostra consapevolezza e l'impegno della nostra battaglia. Ma è indubbio che occorre riconoscere che stiamo in una situazione di grave crisi per quanto riguarda la realtà europea-comunitaria tanto che molti si domandano se siamo oggi di fronte ad una vera e propria comunità o siamo tornati indietro rispetto ad una sostanziale zona di libero scambio, cioè ad una intesa di carattere economico dove la dilatazione dell'area comunitaria, dall'Europa dei sei all'Europa dei dodici, ha aumentato e non diminuito le difficoltà perché in pochi è indubbiamente più facile accordarsi per una iniziativa politica quando il sistema in vigore esige, per ogni proposta, il consenso di tutti.

C'è da domandarsi se oggi non siamo in una situazione simile a quella nella quale ci trovammo nel 1950, dopo la costituzione del Consiglio d'Europa, quando di fronte all'impossibilità di realizzare un vero e pro-

prio salto qualitativo di carattere federativo fu necessario prendere una iniziativa più limitata per cercare di portare avanti una azione più concreta e più salda sul piano politico.

Rievocando tutto ciò che è avvenuto dal 1950 ad oggi ritengo che, come ricorda Monnet nelle sue memorie, il momento più vivo dell'integrazione europea si sia verificato nei primi anni cinquanta, quando si costituì ed iniziò a funzionare la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.

Solo nel limitato settore del carbone e dell'acciaio si è realizzata una sopranazionalizzazione ed una integrazione. E tra i sei paesi della «Piccola Europa» la sopranazionalizzazione esisteva realmente ed una Alta Autorità riusciva ad imporre le proprie decisioni agli stati membri.

Oggi invece registriamo una fase nella quale ci troviamo sostanzialmente sempre di più di fronte ad una cooperazione intergovernativa e sempre meno in una fase di vera e propria integrazione comunitaria.

Di passi in avanti se ne sono fatti moltissimi, anche sul piano della cooperazione politica, cioè in settori non protetti dai Trattati di Roma, e che portano i governi a cercare di uniformare le loro posizioni.

Nessuno vuole svalutare quello che è accaduto, a cominciare da quello che fu un grande successo nella situazione di allora cioè, la conferenza di Messina e i Trattati di Roma e il dinamismo dei Trattati sul piano economico, come certamente non è discutibile la fase d'integrazione realizzata anche sul piano giuridico e normativo.

Però ripeto, il nodo politico non si è sciolto né è stato superato. Questo mi pare il punto concreto che noi, nella ricorrenza del trentennale dei Trattati di Roma, dobbiamo realisticamente sottolineare. Non possiamo illuderci di aver realizzato traguardi che non ci sono.

Né possiamo illudere gli altri che l'Europa sia a portata di mano.

Credo che ogni giorno constatiamo quanto l'Europa non sia effettiva protagonista della politica mondiale, quante decisioni siamo prese da altri sopra le teste dei Paesi europei che, da soli, sono sostanzialmente impotenti di fronte a problemi che, se uniti,

potrebbero affrontare e risolvere in maniera vincente.

Questo trentennale deve essere un'occasione non per raccoglierci in noi stessi e per celebrare il passato che è certamente ma non sufficientemente positivo, ma per assumere nuove sollecitazioni a compiere tutti i passi necessari per raggiungere

l'obiettivo politico indispensabile perché si possa parlare di una Europa effettivamente unita.

G. Orsello

Roma, Fondazione Europea Dragan
Conferenza 18 febbraio 1987

CELEBRATI IN CAMPIDOGLIO I TRENT'ANNI DEI TRATTATI DI ROMA

Assenti i «Grandi Padri» dell'europeismo, quasi tutti scomparsi, ultimo di loro Altiero Spinelli i trent'anni dei trattati di Roma istitutivi della Comunità sono stati celebrati in Campidoglio a Roma il 25 marzo dai continuatori dell'opera intrapresa, nella stessa sala degli Orazi e dei Curiazi dove la cerimonia avvenne.

Sono intervenuti con il Presidente della Repubblica italiano Francesco Cossiga, il Presidente del Parlamento Europeo, Sir Henry Plumb, il Presidente della Commissione Esecutiva Delors, il Presidente di turno del Consiglio dei Ministri Europei, il belga Tindemans.

Il Presidente del Consiglio italiano, Craxi, ha messo in rilievo che l'Europa Unita deve servire non solo ad accrescere il benessere interno, ma anche a dare un contributo più grande alle sfide mondiali che ci impegnano: lo sviluppo dei paesi meno fortunati, relazioni costruttive fra Est ed Ovest, la ricerca della pace. L'Europa, per quanto costruzione ancora incompleta, si presenta ben equilibrata nelle sue componenti storiche, geografiche e culturali. Il proposito che deve guidarci è quello di restituire dinamismo al processo di unificazione, sciogliendo i tanti nodi degli interessi e delle concezioni contrapposti.

Il Presidente della Commissione, Delors, rivolgendosi ai cosiddetti europeisti ha detto che le crisi passano, le istituzioni ne escono addirittura rafforzate. Quanto ai nuovi problemi occorre ritrovare insieme la strada della prosperità e della piena occupazione, acquisire insieme il controllo della rivoluzione tecnologica, e in un'ottica più ampia, consentire all'Europa di diventare una forza di equilibrio e di solidarietà capace di rispondere agli appelli spesso angosciati che le rivolgono i Paesi del Terzo Mondo.

A Firenze in occasione del Trentennale si è svolta una «Tre giorni» su «L'Europa che cambia: Cultura, Tecnologia, Economia».

LA DONNA E LA SOCIETÀ EUROPEA

di Ginevra Conti Odorisio

Il problema della donna nella società europea, data la sua vastità, può essere esaminato da vari punti di vista, ma ritengo che uno dei più significativi sia quello di considerare il rapporto donna-politica, attraverso cui è possibile seguire il percorso storico da una parte e comprendere le difficoltà che le donne incontrano nella partecipazione alla vita pubblica.

In questo modo sarà anche possibile riferirmi all'interessante ricerca promossa dal Consiglio d'Europa su *Le donne e la partecipazione politica in Europa* (Strasburgo, Consiglio d'Europa, 1984), ricerca nella quale ho scritto la parte storica.

Cominciamo con gli anni del secondo dopo guerra, anni in cui in molti paesi europei le donne conquistano, per la prima volta, il diritto di voto (Italia, 1945; Francia 1944, Belgio 1948). In Gran Bretagna votavano invece dal 1928 e nei paesi nordici ancora prima (1913-1921). Come si può constatare, la storia politica delle donne è recentissima. Viene quindi naturale una prima domanda: come mai così tardi? Non è certo possibile qui rispondere in modo esauriente, ma vorrei solo indicare, nelle linee essenziali, la ragione più profonda di questo ritardo nell'accesso alla vita politica. Dal mondo greco in poi, il rapporto donna-politica è un rapporto di mutua esclusione. Com'è noto, politica deriva da Polis e significa appunto organizzazione della polis. La donna si riteneva creata per la procreazione e la vita domestica e famiglia e polis erano due realtà non solo separate, ma opposte, come ha brillantemente messo in luce Hannah Arendt (*The human condition*, Chicago, 1958). La famiglia è il luogo della necessità, dell'autorità, la polis quello della libertà e del rapporto fra pari cittadini. Da Bodin a

Hegel, certo con le dovute differenze, tutti i filosofi politici hanno operato questa distinzione tra il settore pubblico, dominio del maschio e quello privato regno della donna. Ma questa separazione ha avuto conseguenze diverse per i due sessi. Mentre infatti l'uomo apparteneva ad entrambi gli spazi, circolando liberamente dall'uno all'altro, per la donna la separazione significava esclusione dal dominio pubblico. E, sempre rifacendoci alla Arendt essere privati dello spazio pubblico significava essere privati della realtà, realtà che umanamente e politicamente, non si distingueva dall'apparire. In questo senso si può anche capire l'assenza delle donne dalla storia, perché era la vita pubblica che garantiva la partecipazione e dunque la storia.

In questo quadro, appena abbozzato, quale è stato l'atteggiamento femminile? È sempre esistita una rivendicazione delle donne ai loro diritti, una elaborazione dottrinale tesa a rendere le donne cittadine, a farne degli esseri razionali, rivendicando la parità intellettuale e sostenendo la forza della ragione in entrambi i sessi. Si tratta di un lungo e complesso cammino, di cui possiamo solo ricordare almeno due momenti.

Nel settecento, dopo anni di divulgazione illuministica e di discussioni sui diritti degli uomini, le donne presero parte attiva alla rivoluzione francese, composero dei *cahiers de doléances* e nel 1791 Olympia de Gouges pubblicò la *Déclaration des droits de la femme*, un'opera che venne giudicata «eccessiva e scandalosa» (ora in O. de GOUGES, *Oeuvres*, a c. di B. Groult, Paris, 1986). La De Gouges proclamava l'uguaglianza dei sessi, riteneva che la scarsa considerazione dei diritti delle donne era una delle cause del malgoverno e della corruzione

dei governi e rivendicava la partecipazione delle donne all'elaborazione delle leggi, secondo i principi rousseauiani. Ma i giacobini, avevano delle idee ben precise sul ruolo della donna. Arrestata nel luglio 1793 sarà condannata alla ghigliottina per aver composto un'opera contraria alle leggi di natura e ai voti della nazione.

UNA LUNGA BATTAGLIA PER IL DIRITTO DI VOTO

Un secondo momento molto significativo fu la campagna promossa in quasi tutti i paesi europei, nella seconda metà dell'ottocento, per l'ottenimento del diritto di voto. Specialmente in Inghilterra il movimento per il suffragio ebbe una grande diffusione e venne condotto con notevoli energie. Il filosofo John Stuart Mill scrisse *La soggezione delle donne* (1869) un'opera che ebbe un enorme successo e nella quale dimostrava che le donne erano gli unici esseri umani oggetto di discriminazioni legali a causa del sesso. Mill concludeva notando il limite e le ambiguità di una società che si proclamava liberale e condannava l'altra metà del genere umano alla schiavitù domestica. Mill credeva in modo particolare al senso politico delle donne. Il regno di Elisabetta, della regina Vittoria e della grande Maria Teresa dimostravano infatti la grande sensibilità ed intelligenza politica delle donne. Privarle dei diritti politici significava privarle di un'attività per la quale le donne erano particolarmente dotate. In Italia l'opera fu tradotta nel 1870 da Anna Maria Mozzoni, una pensatrice originale, culturalmente influenzata dai grandi filosofi illuministi, la quale cercò di introdurre la questione femminile e la questione del voto politico alle donne, nella politica italiana del tempo. La sua posizione non trovò alleati, ma solo oppositori «a destra, a sinistra, al centro, all'interno e all'esterno delle due camere del Parlamento». La destra infatti temeva che il voto allentasse i vincoli familiari e la tradizionale dedizione femminile, la

sinistra invece si preoccupava dell'influenza clericale sulle donne e che quindi il loro voto significasse un rafforzamento delle forze conservatrici. Le «suffragette» non comprese dalla massa delle donne, derise dalla borghesia conservatrice, giudicate borghesi dai socialisti e rivoluzionarie dai cattolici, rimasero politicamente isolate. La riforma elettorale del 1912 che concedeva il voto a tutti gli uomini, anche analfabeti, escludeva le donne. Alla proposta di Turati di estendere anche a loro il suffragio, Giolitti aveva replicato che accordare il diritto di voto alle donne significava «fare un salto nel buio».

Ecco perché quando, nel 1945, le donne ottennero tale diritto, il quadro politico e culturale, dopo due guerre mondiali ed il fascismo, era completamente mutato e nessuno più ricordava la Mozzoni, Morelli e tutti coloro che in precedenza avevano lottato per l'inserimento delle donne nella società.

Esaminiamo ora, altrettanto brevemente la situazione politica delle donne in Europa dal momento dell'ottenimento del voto.

Dalle tabelle inserite nella ricerca su *Le donne e la partecipazione politica* si può constatare che dal 1945 al 1982 la percentuale delle donne elette non ha subito clamorosi aumenti, tranne forse che nei paesi del Nord Europa, dove, come in Svezia, le donne rappresentano il 30% sia nei Parlamenti che nelle assemblee regionali e municipali. Per l'Italia le donne oscillano tra l'8 e il 9% e in Francia ed Inghilterra la percentuale è tra il 3 e il 5%. Un certo incremento nella rappresentanza femminile si è avuto negli anni sessanta, sotto la spinta del movimento femminista. In Francia vi sono meno deputati donna nel 1981 che nel 1946. Quali sono dunque le cause di questa sotto-rappresentazione politica delle donne? Come ha rilevato la studiosa Helga Hernes «l'assenza delle donne dalla direzione di potenti organizzazioni costituisce un grave problema per le democrazie europee» (*Le donne cit.*, III, p. 43). Le ragioni, come sempre a proposito della questione femminile, sono complesse; ma vorrei indicarne solo due:

una di carattere generale, l'altra strutturale. Vari studi di politologia hanno messo in luce che ancora oggi le donne si sentono in qualche modo «estrane» alla politica, secondo la sua corrente accezione. Basta ricordare la posizione di V. Woolf che ha avuto una grande influenza sul femminismo contemporaneo e lo slogan femminista «il privato è politico». Le donne hanno in questi ultimi anni approfondito il discorso della loro «differenza», della loro «specialità» e ritengono che una democrazia veramente paritaria dovrebbe raccogliere le istanze che provengono da una componente così vasta e importante della società.

LE DONNE NEI PARTITI

Anche se la partecipazione femminile nei partiti tradizionali incontra ancora numerosi ostacoli, le donne sono sempre più attive in una serie di associazioni giudicate «apolitiche» dai politologi tradizionali o da quei partiti i cui temi (ecologia, pacifismo, qualità della vita) sono sentiti come prioritari.

Ma altre ragioni della sotto rappresentanza femminile riguardano l'incidenza del sistema elettorale e il ruolo del partito politico.

Per esempio è possibile constatare che il sistema uninominale maggioritario, in Francia, è stato poco favorevole alle donne. Nel 1958, data di introduzione di questo sistema elettorale, la percentuale femminile delle elette, è paurosamente crollata. Infatti questo tipo di scrutinio tende a creare dei feudi elettorali; si basa sulla presentazione di un candidato di prestigio, capace di ottenere molti voti. Si sceglie, dunque, quella persona che, grazie al cumulo delle funzioni e dei mandati, ha più capacità di presa sull'elettorato. Nel sistema proporzionale, che da solo non garantisce l'elezione delle donne, si vota di più per il partito che per il singolo candidato. Questo sistema aumenta il peso del partito, e coincidendo spesso con circoscrizioni vaste, in cui si dispone di vari seggi, favorisce l'inclusione delle donne. È più facile infatti concedere loro un

seggio quando ce ne sono diversi, che dare l'unico previsto.

Per quanto riguarda il ruolo del partito politico è noto che nella società attuale, si tratta di un ruolo fondamentale. Se guardiamo le cifre constatiamo che storicamente sono i partiti di sinistra quelli che hanno fatto eleggere più donne. In Italia, dopo le elezioni del 1976, nell'ambito dei 122 senatori, vi sono 12 donne e tra queste 9 sono comuniste. In tutti i paesi europei le donne compaiono nelle liste elettorali, ma poche sono le elette. La ragione, frutto di molti e documentati studi, è che i partiti le presentano male, cioè le inseriscono negli ultimi posti o in circoscrizioni disperate.

Per cercare di aumentare il ruolo delle donne nei partiti e nel quadro di quelle «azioni positive» di cui si cominciava a parlare, nel 1973 il Partito Socialista francese ha adottato un principio rivoluzionario ha cioè deciso di riservare una quota di posti sulle liste elettorali e nei vari organi di partiti, quota pari al numero delle aderenti.

In Svezia l'adozione di questo principio ha portato il partito liberale a concedere nel 1972 il 40% dei posti direttivi. Questo provvedimento, da molti criticato e osteggiato, ha comunque portato in primo piano la necessità, per una equa democrazia paritaria, di una maggiore rappresentanza femminile a tutti i livelli della vita pubblica. Purtroppo quanto recentemente accaduto nel Psdi dimostra la labilità di certe conquiste, non accompagnate da autentici rapporti di forza e cambiamenti culturali. Nell'ultimo congresso del Psdi gennaio 1987 infatti, le donne membri del Comitato centrale sono state praticamente eliminate passando da 17 a 2, nonostante che lo statuto preveda una quota del 15% dei posti nel comitato stesso.

UN RISULTATO SORPRENDENTE AL PARLAMENTO EUROPEO

La prima elezione, a suffragio universale, nel 1979 del Parlamento europeo ha prodotto un risultato sorprendente. Su 410 mem-

bri le donne elette sono state 69, cioè il 16,8% con una proporzione superiore a quella di molti parlamenti nazionali. Le cause di tale successo sono state attribuite dagli specialisti da una parte al modo di elezione (il sistema proporzionale, tranne che in Gran Bretagna dove è stato mantenuto il sistema uninominale) e dall'altra ad un certo disinteresse dei partiti che hanno acconsentito più volentieri a cedere qualche posto alle donne nell'assemblea di Strasburgo, ritenendola dotata di poteri minori di un'assemblea nazionale.

In ogni caso quello che è importante notare è che, grazie ad una consistente forza femminile, per la prima volta gli organi politici si sono investiti del problema femminile, facendone oggetto di una seria politica, sfortunatamente poco seguita dai mass media e troppo poco conosciuta dalle cittadine europee. Non è certo possibile qui indicare tutto il complesso lavoro svolto, ma è doveroso accennare ai due Programmi d'azione (il primo dal 1982 al 1985, il secondo dal 1986 al 1990) i quali contengono una serie di precise indicazioni per promuovere e sviluppare, in ogni campo dell'attività umana, la presenza e la partecipazione femminile.

«DONNE D'EUROPA

Un ruolo essenziale di informazione e di raccordo tra le varie associazioni, gruppi ed iniziative femministe di ogni genere svolge la rivista «Donne d'Europa». Il principio guida dei due programmi è la creazione delle «azioni positive» e cioè una serie di incentivi per la parità delle opportunità in tutti i campi della vita sociale (inserimento delle donne in lavori non tradizionali, reinserimento dopo interruzioni nella carriera, formazione di consulenti professionali, presenza femminile negli organi decisionali, qualità della vita, promozione e sviluppo degli studi sulle donne nelle Università).

In ogni caso il programma è appena iniziato e occorre la collaborazione di tutte le forze e di tutte le donne perché possa essere continuato ed in un certo senso anche imposto ai governi nazionali, non ancora abbastanza consapevoli dell'importanza della presenza femminile nella vita democratica.

Ginevra Conti Odorisio
Docente L.U.I.S.S.

Bulletin européen

E' SEMPRE LUNGA LA LISTA DEI PAESI CHE VIOLANO I DIRITTI UMANI

Nel 1985 e nel primo semestre dell'86 il numero dei paesi che sistematicamente violano i diritti fondamentali rimane attestato sulla cinquantina e, malgrado gli impegni contenuti nella Convenzione di Lomè, meno della metà dei paesi ad essa aderenti rispettano la vita e la dignità umana. In particolare vanno stigmatizzati il comportamento delle forze armate nei numerosi conflitti che insanguinano i continenti extraeuropei, l'aumento delle esecuzioni sommarie, i conflitti etnici, l'aggravarsi del problema dei profughi, la riduzione dei visti d'uscita concessi dall'URSS e le persecuzioni contro intellettuali e minoranze nei paesi dell'Est.

E' quanto è emerso da un dibattito al Parlamento di Strasburgo nell'esame dell'annuale bilancio della Commissione politica sul rispetto dei diritti fondamentali nel mondo.

Nella colonna dell'attivo vanno invece iscritti l'ampliamento dell'area democratica nel continente sudamericano, la caduta dei sanguinari dittatori come Marcos e Baby Doc, il rilascio dei numerosi prigionieri politici in Africa ed Asia, la riduzione delle esecuzioni, l'abolizione della pena di morte in alcuni paesi, i progressi nella ratifica del protocollo della Convenzione europea dei diritti dell'uomo sul divieto della pena capitale, lo sviluppo dei sistemi regionali e delle organizzazioni non governative di difesa dei diritti umani.

La cooperazione comunitaria nel settore educativo

di Mariella Valdisseri

In ogni Paese la Pubblica Istruzione è considerata un obiettivo prioritario ai fini dello sviluppo economico e sociale. Ma a livello europeo, come è da considerarsi ciò che è ritenuto valido sul piano nazionale? La crisi economica e l'alto tasso di disoccupazione rendono oggi imperativa la realizzazione della Cooperazione tra i paesi della Comunità. La politica dell'istruzione si inserisce nella logica stessa della costruzione europea in quanto tende al riavvicinamento dei popoli e al miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro. In realtà, in questo campo ci si trova di fronte a compiti talmente ardui che solo con uno sforzo congiunto è possibile pervenire a soluzioni soddisfacenti per tutti.

Il problema dell'istruzione interessa milioni di europei, che siano studenti, insegnanti o semplicemente genitori. Nonostante la leggera flessione degli anni '80, i sistemi educativi dei paesi comunitari raggruppano 58 milioni di giovani e circa 3,5 milioni di insegnanti.

1974: LE PREMESSE

La politica di cooperazione comunitaria nel settore educativo risale al 1974, anno in cui fu abbozzato il primo programma d'azione presentato dalla Commissione europea. In tale occasione la Commissione ha precisato che la politica auspicata non mira ad uniformare strutture, metodi, e contenuti tradizionali dell'insegnamento, ma intende preservare l'originalità delle tradizioni e delle politiche in materia di istruzione proprie ad ogni paese. Allo scopo di preparare un programma d'azione e di coordinare il funzionamento fu creato un comitato per l'istruzione formato da rappresentanti

degli Stati membri della Commissione.

Solo nel 1976 però la Comunità crea solide basi nel settore dell'istruzione. Infatti nel febbraio di quell'anno il Consiglio, riunito insieme ai ministri europei dell'istruzione, adotta un programma comunitario su sei temi: migliori possibilità di formazione culturale e professionale in favore degli emigranti e dei loro figli; miglioramento della reciproca conoscenza dei vari sistemi educativi esistenti in Europa; creazione di una documentazione e di statistiche di base; cooperazione nell'insegnamento superiore; sviluppo dell'insegnamento delle lingue straniere; pari possibilità di accesso a tutti i tipi di insegnamento. Nel corso dello stesso anno tale programma è stato ampliato con misure atte a migliorare la preparazione professionale dei giovani e a facilitarne il passaggio dallo studio alla vita attiva.

Tali obiettivi diventano sempre più prioritari, come appare dalle numerose risoluzioni adottate dal Consiglio nel corso del 1980-1982 e dalle azioni in favore dell'occupazione giovanile auspicate dai capi di Stato e di governo della Comunità, nell'incontro di Stoccarda del 19 giugno 1983, in occasione della storica dichiarazione sull'Unione europea. Il testo di tale dichiarazione si riferisce in modo particolare alla cooperazione culturale e alla necessità di «affermare la consapevolezza di un'eredità culturale comune come elemento dell'identità europea». I capi di Stato e di governo hanno inoltre convenuto di promuovere le seguenti misure, tenendo conto delle rispettive norme costituzionali:

- una più stretta collaborazione tra istituti di istruzione superiore, inclusi scambi di docenti e studenti;
- intensificazione di scambi di esperienze, in particolare fra i giovani e promozione

dell'insegnamento delle lingue degli Stati membri della Comunità;

– una migliore conoscenza degli altri Stati membri della Comunità e più ampie informazioni sulla storia e cultura europea, in modo da promuovere una coscienza europea;

– sviluppo della attività della Fondazione europea e dell'Istituto universitario europeo di Firenze.

Inoltre a Fontainebleau, il 25 e 26 giugno 1984, in un'altra sessione del Consiglio europeo, essi hanno invitato gli Stati membri e le istituzioni comunitarie ad accelerare le azioni necessarie per creare un sistema generale che garantisca il reciproco riconoscimento di titoli di studio rilasciati da università e istituti d'istruzione superiore dei vari Stati membri, al fine di instaurare l'effettiva libertà di stabilimento della Comunità.

UN'IMPOSTAZIONE CONCERTATA

Gli anni successivi al 1983 sono stati caratterizzati da legami sempre più stretti tra l'istruzione ed altri settori connessi di sviluppo a livello comunitario, in modo particolare con le politiche di informazione professionale perseguite in base al trattato di Roma. Complessivamente si sono raggiunti nuovi ed importanti accordi che stabiliscono un'impostazione comunitaria più concertata nei confronti dell'istruzione e della formazione professionale e creano una nuova strategia a livello comunitario per lo sviluppo delle politiche di formazione professionale negli anni '80. L'aspetto più rilevante di questa risoluzione congiunta dei ministri dell'occupazione e degli affari sociali e quelli della pubblica istruzione riuniti in sede di Consiglio, è forse l'impegno preso da tutti gli Stati membri di predisporre per la fine del 1988 – per tutti i giovani che lo desiderino – un periodo minimo di formazione propedeutica dopo la fine della scuola dell'obbligo. Tale impegno si basa sulla nozione di «garanzia sociale» suggerita dalla Commissione. S'inserisce per promuovere azioni di educazione permanente finaliz-

zate principalmente a migliorare le capacità di base dei disoccupati a lungo termine, appoggiare iniziative positive per le donne e stimolare iniziative locali per la creazione di posti di lavoro. I ministri hanno approvato tre programmi specifici. Il primo programma (GU C 256, 24/9/1983) approvato dai ministri della pubblica istruzione riguarda l'introduzione di nuove tecnologie nei sistemi scolastici.

I temi prioritari del secondo programma (GU C 166, 25/6/1983) approvati dai ministri dell'occupazione riguardano l'impatto di queste nuove tecnologie dell'informazione sulla formazione professionale ed includono l'impegno di valutare il potenziale di tali tecnologie e relativo impatto sulle piccole e medie imprese, come pure sui programmi di formazione e di qualificazione dei giovani, dalle donne e dei lavoratori specializzati colpiti da ristrutturazione industriale. Il terzo programma (GU C 193, 28/7/1982) tratta il passaggio dei giovani dalla scuola alla vita attiva. Tra i 14 e i 18 anni, al momento di lasciare la scuola, i giovani vivono una fase «transitoria» in cui sono costretti a fare delle scelte professionali praticamente irreversibili. È opportuno allora dedicare tale periodo all'acquisizione massima di conoscenza ed esperienze.

LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

Questi problemi sono aggravati dalla disoccupazione giovanile. È utile ricordare che la Comunità conta circa 13 milioni di disoccupati, di cui il 40% è al di sotto dei 25 anni. Di fronte a questa sfida, la Comunità vuole creare metodi e approcci nuovi a varare progetti pilota destinati all'analisi degli ostacoli specifici sul posto e allo studio delle possibili soluzioni comuni. Tutte queste misure completano altre iniziative comunitarie volte a combattere la disoccupazione giovanile e a sviluppare programmi di formazione, con l'appoggio del Fondo sociale europeo.

La dimensione europea nei confronti della cooperazione nel campo dell'istruzione

ha ricevuto un forte impulso dal ruolo attivo svolto dal Parlamento europeo. La Commissione europea inoltre collabora con le organizzazioni internazionali che seguono i problemi dell'istruzione: OCSE, UNESCO e soprattutto il Consiglio d'Europa.

L'azione comunitaria si prefigge quindi di migliorare la conoscenza reciproca dei diversi sistemi educativi e di sviluppare gli scambi fra responsabili nazionali, regionali e locali. Negli ultimi due anni la Commissione ha intensificato i suoi sforzi collaborando efficacemente con tutti gli Stati membri per consolidare la rete che attualmente collega punti di riferimento ufficialmente designati in ciascuno Stato membro con la Commissione tramite un'unità centrale avente sede a Bruxelles. Questo sistema è stato chiamato EURYDICE, rete d'informazione sulla politica in materia d'istruzione nella Comunità europea.

ERASMUS E COMETT

Numerosi sono i programmi della Comunità per il finanziamento delle attività interuniversitarie di cooperazione e di scambio; in particolare occorre ricordare le sovvenzioni ai programmi comuni di studio ed ai brevi soggiorni di studio. Inoltre sono al vaglio proposte di ampliamento della cooperazione interuniversitaria della Comuni-

tà europea per attuare, a decorrere dal 1987, una nuova serie di interventi finanziari: il programma ERASMUS per la mobilità degli studenti universitari.

Il COMETT è un programma diretto ad incoraggiare iniziative di formazione nel campo delle tecnologie (1987-89) fra università e imprese. La formazione in tali campi può fruire del finanziamento stabilito dal programma COMETT e la Commissione si interesserà in particolar modo ai progetti riguardanti le nuove qualifiche interdisciplinari richieste dall'evoluzione tecnologica ed ai progetti relativi alla formazione dei formatori.

Da questo breve excursus si può affermare che i progressi verso l'unione economica e monetaria, l'interdipendenza crescente degli Stati, rendono indispensabile il coordinamento comunitario delle politiche in tema di istruzione pubblica. In senso più generale, possiamo dire che alla politica dell'istruzione spetta il compito di ampliare e consolidare le basi dell'unificazione europea. In particolare ribadiamo che nelle nostre scuole si parla troppo poco di Europa e ai docenti spetta il compito di contribuire ad una presa di coscienza per offrire alla generazione dei giovani di oggi un'immagine europea più concreta e più presente.

Mariella Valdiserri

ABBONAMENTI

Italia		Paesi extra-europei	
Ordinario	Lire 16.000	Ordinario	\$ 20
Sostenitore	Lire 50.000	Sostenitore	\$ 60
Altri Paesi europei			
Ordinario	ff. 120	(o controvalore in un'altra moneta europea o dollari).	
Sostenitore	ff. 250		

L'abbonamento sottoscritto sarà valido per tutto l'anno 1987.

Il versamento potrà essere effettuato direttamente sia con assegno bancario, sia con versamento sul c/c postale n. 36220002 di Roma a nome del «Bulletin Européen» - Foro Traiano 1/A - ROMA 00187.

LA DIFFICILE VITA DELL'EURATOM

del Prof. Sen. Mario Pedini

La Comunità Economica Europea fu concepita dai sei fondatori come un organico modello di sviluppo socio-economico. Ad esso mancò però una componente che il tempo avrebbe dimostrato essere di sempre maggiore importanza: una politica specifica e comunitaria per il settore della ricerca scientifica e tecnologica. È vero che, contemporaneamente alla nascita del Trattato C.E.E., si celebrò la nascita del Trattato della Comunità Economica dell'Energia Atomica (Trattato Euratom). Ma è anche vero che tale Trattato nasceva viziato per il fatto stesso che esso rimaneva circoscritto al solo ambito della energia nucleare. D'altronde la sua motivazione era stata storicamente occasionale: la esigenza di rispondere al rischio dell'isolamento petrolifero dell'Europa per le guerre del Medio Oriente cercando di impegnare la Comunità dei popoli europei nella utilizzazione dell'atomo pacifico che, nel 1957, anno di stesura dei Trattati, ancora non appariva competitivo sul mercato moderno.

Forse anche per questo, proprio per il suo carattere circoscritto, il Trattato Euratom ha conosciuto, nel corso del trentennio, notevoli difficoltà e vita sofferta. Suo scopo principale era quello di realizzare la collaborazione scientifica dei Paesi della Comunità nell'ambito dell'atomo pacifico. Si doveva garantire la libera circolazione della informazione scientifica, la libera circolazione degli investimenti da destinare al settore nucleare, lo scambio dei ricercatori, la programmazione razionale e finalizzata degli investimenti. Merito della Comunità Atomica era quello anche di mirare a definire norme di sicurezza comuni per tutta l'area coperta dal Trattato nonché di dar vita a talune istituzioni indubbiamente valide quali l'Agenzia di Approvvigionamento

per i materiali fissili, il Centro Comune di Ricerca con i suoi stabilimenti di Petten, Karlsruhe, Moll e Ispra, Centro che, proprio dal Trattato, veniva impegnato nella esecuzione di programmi quadriennali di ricerca scientifica nucleare e di relative applicazioni.

Su queste premesse istituzionali il Trattato Euratom fu subito finalizzato anche alla costruzione di un «reattore» di tipo europeo. Si trattava del progetto ORGEL, reattore a liquido organico, di concezione francese, la cui costruzione fu avviata proprio nello Stabilimento di Ispra. La concorrenza franco-britannica, la propensione delle singole nazioni europee ad approvvigiarsi di reattori sul mercato americano già competitivo, le gelosie nazionali fecero sì che, nel giro di pochi anni, il progetto ORGEL, entrasse in crisi. Di quel progetto rimaneva solo ad Ispra il reattore di prova ESSOR che, nella concezione generale, avrebbe dovuto rappresentare il nocciolo della Centrale Nucleare Europea. Nel 1965 il progetto ORGEL veniva abbandonato e lo stesso ESSOR che ne rappresentava una parte significativa veniva circoscritto, nella sua azione, al solo fine della prova dei materiali.

GLI AMBIZIOSI PROGETTI INIZIALI

Gli ambiziosi progetti iniziali dell'EURATOM quindi venivano adagio adagio paralizzandosi e i piani quadriennali pur indicati dal Trattato stesso non riuscivano a trovare contenuti alternativi. Il 1965 segna così un lungo periodo di crisi della istituzione alla quale non si poté reagire nemmeno con la proposta, avanzata da quella nazione, di affidare all'Euratom anche il compito di curare la costruzione, nella Comunità

di un impianto di arricchimento dell'uranio a scopo pacifico. Cominciava quindi in quegli anni di crisi ad affacciarsi, soprattutto nei dibattiti al Parlamento Europeo, la domanda se si fosse visto giusto quando, nel 1957 si era pensato, di circoscrivere l'impegno scientifico e tecnologico della Comunità al solo settore dell'atomo. D'altronde nel contesto generale del mercato moderno altri settori di vivo interesse scientifico e tecnologico venivano avanzando a cominciare dai nuovi processi chimici, dallo sviluppo dell'elettronica e della informatica, dal dilatarsi delle telecomunicazioni, da tanti nuovi settori scientifici e tecnologici che non mancavano di influenzare lo stesso sviluppo della economia moderna di ogni grande Comunità.

INIZIA LA CRISI

L'Euratom conobbe così lunghi anni di crisi che mettevano in discussione la natura stessa della Comunità Atomica. L'avvio dei Gruppi Aigrain, nel 1967, con i quali le nazioni della Comunità cominciavano ad impegnarsi a collaborare in settori propriamente non nucleari, furono un primo tentativo per cercar di reagire a tale crisi. Fu però nel 1972, con il solenne vertice comunitario di Parigi che, con esplicita dichiarazione, si cominciò ad impegnare la Comunità Economica Europea in quanto tale ad una politica di ricerca scientifica e tecnologica non più circoscritta al solo settore atomico ma aperta anche ad altri temi della moderna civiltà scientifica. L'atomo non scompariva certamente dal programma ma questo, si qualificava soprattutto nella ricerca della sicurezza degli impianti nucleari, si completava nei programmi di ricerca per le energie alternative, lasciava posto anche ad altri temi di ricerca relativi a settori non propriamente nucleari e collegati alla sicurezza industriale e ai problemi dell'ambiente.

Il vero recupero della vita dell'Euratom anche nel campo nucleare si ebbe tuttavia nel 1977 quando, dopo lungo e difficile negoziato, le nazioni firmatarie del Trattato dell'Energia Atomica, si impegnavano a va-

rare, accanto ad un nuovo ed organico piano quadriennale, anche un vero e proprio programma per la «fusione» nucleare. Esso si concentrava, oltre che nel coordinamento dei vari centri di studio di fusione funzionanti nella Comunità, anche nella costruzione a Chulham, in Inghilterra, dell'impianto di produzione del plasma chiamato JET. Da notarsi poi che il programma di fusione nucleare non presentava più come era avvenuto per le azioni atomiche del passato, una forma di azione diretta della Comunità: introduceva, per la prima volta, la figura della «impresa comune» prevista dall'art. 42 del Trattato Euratom come consorzio di iniziativa scientifica e tecnologica tra la Comunità e le singole sue nazioni, e paesi anche esterni (Svezia).

Quanto al settore specifico della «fissione» nucleare l'azione della Comunità dell'atomo si orientava sempre più sul tema della sicurezza contro gli incidenti nucleari, pur con il ridimensionamento dovuto alla rinuncia al progetto «SUPERSARA» che avrebbe utilizzato il noto reattore ESSOR proprio per la ripetizione, in via sperimentale, dei possibili incidenti nucleari relativi al nocciolo dei reattori.

IL RECUPERO SEGUITO DA UN FIORIRE DI INIZIATIVE

Dopo gli anni '77 la Comunità dell'Atomo ha visto un fiorire di iniziative anche nei settori non propriamente nucleari al punto che, allo stato attuale, il «non nucleare» raccoglie più del 60% dei contenuti dei programmi quadriennali inversamente a quanto si verificava nei programmi quadriennali dei primi anni. L'azione scientifica è venuta svincolandosi anche dal punto di vista istituzionale: al prevalere iniziale delle azioni «dirette» affidate all'Euratom, è venuta a sostituirsi una progressiva espansione delle azioni indirette nelle quali l'Euratom è il collaboratore qualificato in iniziative di settore alle quali partecipano ampiamente anche le singole nazioni e singole imprese. In questa forma si sono venuti inserendo, in questi ultimi anni, programmi tecnologici scientifici altamente significativi nel campo delle telecomunicazioni (BRITE), nelle tec-

nologie avanzate (RACE), dell'informatica (ESPRIT), nella biotecnologia. Nell'ambito dell'azione comunitaria si sono venuti anche inserendo programmi relativi alla collaborazione tra l'università e le industrie, allo scambio di ricercatori, alla libera circolazione delle informazioni.

Che cosa possiamo ricavare dalla vicenda Euratom di questo trentennio? Che una Comunità, nata per essere esclusivamente la Comunità della Energia Atomica Europea si è venuta gradualmente trasformando in una Comunità proiettata sui campi più significativi della moderna ricerca scientifica e tecnologica. L'Atto unico di Lussemburgo, varato all'inizio del 1987, ha d'altronde esso stesso integrato il Trattato della Comunità Economica Europea con

normative relative alla azione di ricerca scientifica e tecnologica comunitaria. Esistono quindi oggi, in materia, due competenze da coordinare: quelle del Trattato Euratom che, formalmente, rimane intatto nel suo dispositivo e le nuove competenze del Trattato della Comunità Economica Europea modificato dall'Atto unico che, finalmente, introduce la ricerca scientifica come il componente essenziale del modello di sviluppo comunitario. Una storia tormentata quindi per recuperare una carenza iniziale del Trattato CEE e per correggere il carattere settoriale e circoscritto del Trattato Euratom.

Mario Pedini

Bulletin européen

GIUDIZIO POSITIVO DEL PARLAMENTO SULLE PROPOSTE SOVIETICHE DI DISARMO

L'Assemblea di Strasburgo ha espresso soddisfazione per le proposte di Gorbaciov sull'eliminazione degli euromissili, che si riallacciano all'opzione zero annunciata da Reagan a Reykjavik, e che sganciano tali trattative da quelle sullo scudo stellare SDI. Il documento, presentato dal gruppo socialista ed adottato dall'Aula con 153 voti favorevoli e 136 contrari, insiste sulla necessità di severi controlli reciproci in loco e giudica possibile anche un accordo sugli armamenti a breve raggio, vista la disponibilità sovietica di ritirare gli SS22 dislocati nella Germania orientale e in Cecoslovacchia spostandoli in URSS.

Ai ministri degli esteri dei Dodici si chiede di tenere una riunione speciale per studiare tutte le possibilità riguardanti gli interessi e le responsabilità della sicurezza europea onde contribuire, nel quadro dei negoziati di Ginevra, ad una rapida conclusione dell'accordo separato sullo smantellamento di tutti gli SS20, Pershing II e Cruise installati in Europa. Subito dopo dovranno essere avviati negoziati per eliminare anche i missili nucleari a breve raggio e per una limitazione bilanciata e controllata delle armi chimiche e convenzionali.

L'agricoltura comunitaria

di Giovanni Martirano

I trattati di Roma hanno trent'anni! L'agricoltura comunitaria ne ha ventinove: tutto cominciò, infatti per dar seguito a quanto stabilito dai trattati istitutivi della CEE, con la Conferenza di Stresa del luglio del 1958 e da allora, per fortuna, pur tra alti e bassi, non ci si è fermati: dalla originaria Comunità a sei, si è passati, prima a quella a dieci ed ora sono dodici i paesi del vecchio continente che hanno messo insieme anche le risorse agricole.

Il bilancio è sostanzialmente positivo! Ha avuto ragione Gaetano Martino, che con tenacia si era battuto, dalla Conferenza di Messina in poi, insieme al Presidente del Consiglio, Antonio Segni - non dimentico, quest'ultimo della sua lunga, precedente esperienza di Ministro dell'Agricoltura di De Gasperi - per la inclusione dell'agricoltura nei Trattati istitutivi di quello che allora si chiamava il MEC.

Intervistai Martino, al momento della ratifica dei Trattati da parte del nostro Parlamento ed egli, nel luglio del 1957, mi disse, tra l'altro: «non esito ad affermare che, superate le inevitabili difficoltà contingenti, comuni alla Francia e in parte alla stessa Olanda, l'agricoltura italiana guadagnerà complessivamente nell'Unità del Mercato Comune. Alcune nostre produzioni tipiche - specificò Martino nella intervista a «Mondo Agricolo» - come quella, ad esempio, ortofrutticola non potranno non avvantaggiarsi delle possibilità di una più libera circolazione su una più vasta e ricca area economica».

Una previsione azzeccata quella del nostro grande e non dimenticato Ministro degli Esteri degli anni cinquanta, oggi a trenta anni di distanza l'Italia, in materia di ortofrutticoli, è, come paese esportatore, al secondo posto nel mondo, dopo gli Stati Uniti d'America.

Ma il discorso non deve essere soltanto

un «bilancio italiano»: tutta l'agricoltura comunitaria ha fatto un grande balzo in avanti ed oggi siamo ad una produzione complessiva che copre al 106% il fabbisogno alimentare dei dodici paesi che compongono la CEE, mentre i cittadini europei, che trenta anni fa, in media, spendevano circa il 30% dei loro introiti per alimentarsi, oggi spendono all'incirca la metà, il 18%.

LA CONFERENZA DI STRESA

Tutto cominciò a Stresa, nella prima conferenza agricola dell'allora MEC, convocata per fare un «bilancio delle risorse»: ben magre allora, visto che i sei paesi che ad essa diedero vita erano ancora in gran parte deficitari in materia alimentare e dipendevano, per non poche produzioni essenziali, dalle importazioni dal resto del mondo. Fu però la Conferenza della speranza e dell'audacia. La seguii come inviato di un quotidiano milanese - posso quindi dare una testimonianza diretta - ed i colleghi più anziani ricordavano un'altra conferenza, quella della metà degli anni trenta: l'ultimo tentativo per creare un fronte ragionevole europeo che si opponesse alla rinascita del militarismo tedesco. Serpeggiava quindi, all'inizio, un certo scetticismo e qualcuno diceva, con riferimento al precedente storico, che era di malaugurio aver convocato la Conferenza sulle rive del lago Maggiore.

Mano a mano che i lavori procedevano le speranze crescevano e crebbe l'audacia della Conferenza che, sotto la spinta di Mansholt, neo Commissario all'Agricoltura Europeo, già Ministro dell'Agricoltura dell'Olanda, andò ben oltre la «ricognizione» delle risorse: delineò il quadro della politica agricola comune che poi, sia pure faticosamente, si è realizzata in un trentennio.

Da Stresa si andò sempre avanti con la

negoziazione dei primi regolamenti per i singoli prodotti, la fissazione della tariffa esterna che di fatto ha creato una frontiera comune europea verso l'esterno, l'abbattimento progressivo dei dazi interni, il sorgere di una amministrazione-burocratica comune in materia di agricoltura, il consolidarsi del potere politico sia pure limitato nel campo dell'agricoltura, con il Consiglio dei Ministri dell'Agricoltura, il Commissario all'Agricoltura, la Commissione Agricoltura del Parlamento Europeo, il Consiglio Economico e Sociale, con i suoi organi agricoli. Al potere ufficiale comunitario fa riscontro quello «privato» con la creazione del COPA, il Comitato delle Organizzazioni Professionali Agricole Europee, ed un analogo organismo delle centrali sindacali dei lavoratori agricoli dei dodici paesi.

Si può essere soddisfatti?

Certamente no, specie se si considera il punto di vista federalista ed i non molti progressi che si sono fatti sulla strada dell'Unione Politica. Ma non bisogna neanche sottovalutare, anche dal punto di vista politico, ciò che l'agricoltura ha rappresentato e rappresenta per la CEE.

LA SECONDA POTENZA AGRO-ALIMENTARE DEL MONDO

Intanto la Comunità è diventata in trenta anni la seconda potenza agroalimentare della terra e contende alla prima, gli Stati Uniti d'America, molti primati produttivi, causa non ultima dei conflitti economico-doganali in atto.

Tutto questo crea certamente problemi: le eccedenze di molti prodotti lo dimostrano, ma anche in questo campo occorre essere realisti e considerare che ancora non è stata eliminata l'ancestrale «paura della carestia» e, contemporaneamente, non siamo allenati, avendo concentrato proprio per esorcizzare questo fantasma della carestia, tutti i nostri sforzi sulla produzione, per una politica di commercializzazione sui mercati mondiali che, se praticata, potreb-

be ridimensionare di molto il problema delle superproduzioni.

Contrariamente a quello che si pensa, gonfiato, inconsapevolmente, dalla stampa con grave pregiudizio per l'immagine della Comunità, non stiamo dilapidando tutte le nostre sostanze per sostenere l'agricoltura: il bilancio complessivo della CEE non supera di molto il 2% del prodotto lordo vendibile dei dodici paesi che la compongono e di esso solo il 70% è destinato all'agricoltura che offre, in compenso, cibo in abbondanza e, tutto sommato, a buon mercato se si pensa che l'incidenza della spesa alimentare è scesa al 18% delle risorse di ognuno di noi.

Si poteva fare di più nel campo delle strutture agricole, secondo l'intuizione di Mansholt degli anni sessanta, ma lo stesso Mansholt ha di recente riconosciuto - intervista di metà del 1985 ad un giornale studentesco della Università di Wageningen - che non si era prevista la crisi economica degli anni settanta, il rallentamento della produzione industriale e il conseguente blocco dell'esodo di mano d'opera dalle campagne, premessa per l'ampliamento delle aziende ed una più accentuata industrializzazione del settore.

Ha ricordato di recente l'antico Ministro dell'Agricoltura tedesco, Joseph Ertl, che gli obiettivi iniziali della politica agricola comune erano: incremento della produzione, stabile rifornimento dei mercati a prezzi accessibili al consumatore, miglioramento del tenore di vita dei contadini. Gli obiettivi sono stati raggiunti e, almeno nel primo caso, superati. Oggi siamo alle prese proprio con questo «superamento»: che l'abbondanza crea problemi non meno gravi della carestia.

Per questo occorre cambiare o quanto meno modificare la politica agraria comune, e le proposte dell'attuale Commissario all'Agricoltura, Andriessen, appaiono severe ma ragionevoli: l'Europa dei dodici deve, in proposito, essere ferma ed audace come lo fu, a Stresa, l'Europa dei sei!

Giovanni Martirano

Da Bruxelles a Strasburgo

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ COMUNITARIA

a cura di Manlio Contri

PACE FATTA NELLA GUERRA DEL MAIS TRA CEE E USA

*Un caro prezzo
per l'Europa*

29 gennaio - Bruxelles - Gli Stati membri della Cee hanno ratificato l'accordo con gli Usa che pone fine alla cosiddetta guerra del «mais». Tutto era cominciato in seguito all'ingresso di Spagna e Portogallo nella Comunità europea. I due paesi acquistavano forti quantità di mais e sorgo dagli agricoltori americani, ma in seguito all'entrata nella Cee scattavano le tariffe agricole protezionistiche che rendevano proibitiva la continuazione degli acquisti, cosicché i due paesi dovevano rivolgersi ad altri mercati, Francia, Inghilterra e paesi del Nord Europa. Secondo Washington la Cee avrebbe dovuto compensare gli Usa dando concessioni in altri settori. Ed è a questo punto che scattava la ritorsione americana con l'aumento del 200 per cento delle tariffe doganali su vari prodotti europei, vini, formaggi, gin, brandy, olive ecc. L'accordo, molto articolato, pone fine al conflitto, ma il prezzo della pace viene giudicato molto oneroso per la Cee.

UNA RETE INFORMATICA PER LE AUTO EUROPEE

29 gennaio - Torino - È stato presentato il progetto «Odette» un sistema di teletrasmissione di dati che elimina la «carta» negli scambi di informazioni fra le principali industrie di auto dei paesi europei. Al progetto prendono parte Fiat, Ford, Volkswagen, Renault, Volvo, Austin-Rover, Saab, General Motors, e Massey-Ferguson.

L'EUROPA DELLA CULTURA

*Un lusinghiero
primato italiano*

6 febbraio - Bruxelles - La Commissione Esecutiva della Cee ha concluso uno studio preliminare in preparazione di un grande convegno che si terrà a Firenze a fine marzo su «Cultura, tecnologie e industria». Secondo i dati raccolti, nella spesa riguardante vari elementi (cinema, dischi, giornali, tv) in testa alla graduatoria è l'Italia con il 5,2 per Prodotto interno lordo, seguita da Francia, Germania e Gran Bretagna. In cifra assoluta al primo posto è però la Francia con una spesa di 31 miliardi di Ecu (1 Ecu = Lit. 1450) seguita dalla Gran Bretagna 24.4, dalla Germania 24.1 e dall'Italia 23.1 miliardi di Ecu. Le

attività legate alla cultura impiegano il 3 - 4 per cento della popolazione attiva, da 800 mila a un milione e centomila persone in ciascuno dei quattro maggiori paesi europei.

CI SARÀ UN VERTICE MONETARIO MONDIALE ?

9 febbraio – Bruxelles – «Sino a quando mancherà uno scenario d'accordo sostanziale e credibile, una riunione appare fuori luogo». Lo ha detto il ministro del Tesoro italiano, Goria, riassumendo le conclusioni cui erano giunti i dodici ministri finanziari riuniti proprio mentre continuava il saliscendi del dollaro. «Prioritario – ha aggiunto Goria – è il problema della stabilizzazione dei mercati. La estrema volatilità dei cambi e la continua incertezza in cui devono muoversi gli operatori danneggia tutti.

VENDITA DI ECCEDENZE DI BURRO

Un milione di tonnellate

10 febbraio – Bruxelles – Il Consiglio dei Ministri dell'agricoltura ha approvato un piano della Commissione per la svendita di un milione di tonnellate di burro «stoccati» nei magazzini comunitari. Nulla ancora di deciso, invece, per i prezzi agricoli. I due nodi principali sono l'imposizione di una tassa sugli olii vegetali e il mantenimento degli aiuti alle esportazioni tedesche. Per gli altri prodotti il Commissario Andriessen punta sul congelamento dei prezzi e a riduzioni per i cereali e gli ortofrutticoli.

UN APPELLO PER LA CESSAZIONE DEL FUOCO NEL LIBANO

Aiuti ai profughi

16 febbraio – Bruxelles – I dodici ministri degli esteri della Cee hanno lanciato un appello a tutte le parti coinvolte nel conflitto del Libano per una immediata cessazione del fuoco. Preso atto degli aiuti inviati già da alcuni paesi membri, la Cee ha confermato la sua disponibilità ad accordarne altri quando si realizzeranno le condizioni per una loro distribuzione ai profughi palestinesi. La situazione alimentare è particolarmente drammatica nel campo profughi di Bourj el Barajnie dove i profughi palestinesi anche con donne e bambini sono assediati dalle forze sciite di Amal che impediscono l'afflusso di viveri. È una delle contraddizioni di questo sanguinoso conflitto: gli sciiti libanesi di Amal vogliono impedire una eventuale ri-sorgenza e predominio delle forze palestinesi.

LE PROPOSTE PER I PREZZI AGRICOLI APPROVATE DALLA COMMISSIONE

16 febbraio – Bruxelles – La Commissione Esecutiva della Cee tra forti contrasti e con un ristretta maggioranza, ha approvato le proposte per i prezzi agricoli della prossima campagna da sottomettere ai Ministri dell'agricoltura. Per i cereali, ortofrutticoli, carni, latte e de-

rivati e materie grasse i prezzi sono congelati. Si tratta di una situazione che i paesi mediterranei considerano a loro svantaggio, solo apparentemente compensata dalla parallela manovra agro-monetaria. La lire verde svaluta dall'uno al due per cento, il che permetterà un relativo rialzo dei prezzi espressi in moneta nazionale in Italia e negli altri paesi a valuta debole.

NASCE UN CERVELLO ARTIFICIALE

17 febbraio – Bruxelles – Varato dalla Commissione esecutiva un progetto che ha del fantascientifico: si tratta del programma «Brain» (Basic Research in Adaptive Intelligence) liberamente traducibile «ricerca di base sull'intelligenza adattabile e la neuro elaborazione». Esperti di fisica, psicologia, neurologia ed informatica intendono arrivare alla elaborazione di un cervello artificiale, un super-computer non più «stupido» e non in grado di ragionare in modo consequenziale, ma in parallelo, come fa il cervello biologico, imparando dai propri errori e dall'esperienza, senza bisogno di essere programmato. È un traguardo nel quale sono in corsa Stati Uniti e Giappone, della massima importanza per il futuro delle società industriali avanzate.

*Un traguardo della
società industriale*

SPORTELLI CEE PER LE PICCOLE E MEDIE IMPRESE

18 febbraio – La Cee entro maggio aprirà in Italia tre sportelli – pilota con lo scopo di sviluppare un ambiente favorevole all'espansione delle medie e piccole imprese. Gli sportelli forniranno ogni tipo di informazione su problemi di mercato, appalti, finanziamento, innovazioni e legislazione. È anche previsto un sistema di informazione per l'artigianato.

DELORS PER IL RILANCIO DELL'EUROPA

18 febbraio – Strasburgo – Di ritorno da un giro di consultazioni nelle capitali europee il Presidente della Commissione Jacques Delors, in un lungo discorso al Parlamento (40 cartelle) ha presentato le proposte dell'Esecutivo per sciogliere i grandi nodi che paralizzano il funzionamento dell'Europa a Dodici. Ai primo posti sono la riforma della Paç (Politica agricola comune) revisione dei fondi strutturali, un sostanziale incremento delle riforme proprie, il rafforzamento della disciplina di bilancio, e l'applicazione dell'Atto Unico. Per l'Atto Unico, pur con i suoi limiti, è giunto il momento di constatare la volontà politica degli Stati membri, i quali devono decidere se la Cee deve restare soltanto una zona di libero scambio o un effettivo spazio economico comune. In agricoltura si impone un migliore equilibrio fra domanda e offerta, quindi riduzione delle eccedenze, convincendo gli agricoltori ad adottare nuove scelte conformi alle esigenze di mercato e cercando nel contempo nuovi sbocchi. L'Esecutivo propone poi una profonda riforma dei fondi strutturali attraverso quattro obiettivi fondamentali: il recupero delle regioni in ritar-

*Sciogliere i nodi che
bloccano i «Dodici»*

do, la riconversione delle regioni industriali in crisi, la lotta contro la disoccupazione di lunga durata e giovanile, lo sviluppo rurale. Sul piano delle riforme proprie, insufficienti, Delors ha avanzato la proposta clamorosa di passare dall'1,4 per cento dell'Iva ad una pari aliquota del PIL (Prodotto Interno Lordo). Ha concluso rilanciando il progetto di una «televisione senza frontiere». Positive le reazioni dei parlamentari nel dibattito che è seguito. Sul pacchetto dovranno pronunciarsi domenica 22 i dodici ministri degli esteri.

IL CONSULTO DI PARIGI PER IL DOLLARO

22 febbraio – Parigi – Agitato vertice monetario dei «Sette grandi» mondiali dell'economia, di cui quattro europei, indetto su iniziativa della Francia per assicurare maggiore stabilità dei cambi, ma in sostanza per frenare la caduta del dollaro, farne una moneta stabile e dare certezza ai mercati. Al «consulto» erano stati invitati i paesi del cosiddetto «gruppo dei 7», Stati Uniti, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia, Italia e Canada. Ma all'ultimo momento il ministro italiano del Tesoro, Gorla ha lasciato la sedia vuota. Colpo di scena. Ammessa, o ritenendo di essere stata ammessa di pieno diritto nel club dei sette paesi più industrializzati del mondo, nel maggio 1986 a Tokio, l'Italia si è risentita, in quanto gli incontri formali del Louvre erano stati preceduti da una serie di colloqui bilaterali tra i ministri finanziari del più ristretto «gruppo dei 5» durante i quali in pratica erano stati fatti i giochi. Anzi, forse, tutto era stato già concordato fra Stati Uniti, Giappone e Germania. Per motivi di prestigio il ministro italiano non se l'è sentita di entrare nella sala quando la pallina della roulette era già ferma e non ha firmato documenti. L'accordo del Louvre, giudicato un elenco di buone intenzioni, senza impegni vincolanti, prevede una più stretta cooperazione per promuovere la stabilità dei cambi (con evidente riferimento al dollaro, che non deve continuare a scendere e la cui parità è ritenuta giusta). I sette paesi dovranno cercare di ridurre il deficit di bilancio (quello degli Stati Uniti è di 220 miliardi di dollari). Inoltre dovranno ricercare un maggior equilibrio nella bilancia commerciale (il deficit degli Stati Uniti è di 170 miliardi di dollari ed è all'origine della tendenza al ribasso della moneta americana). Germania e Giappone si impegnano a favorire la propria ripresa economica utilizzando soprattutto la leva fiscale. Più in generale i Grandi vigileranno per evitare un ritorno dell'inflazione.

*Una sedia vuota
dell'Italia*

*Obiettivo:
stabilità dei cambi*

DELORS SPIEGA IL SUO PIANO PER IL RILANCIO DELL'EUROPA

22 febbraio – Bruxelles – Nel Castello di Val Duchesse i Ministri degli Esteri dei Dodici hanno avuto uno scambio di idee sul grande progetto per l'Europa che il Presidente della Commissione Delors aveva esposto in anteprima al Parlamento Europeo il 18 febbraio: un piano che vuol fare di questa zona geografica non una semplice zona di libero scambio, ma un vero e proprio spazio economico, condizione

della forza d'Europa. Il Ministro degli esteri italiano Andreotti ha detto di appoggiare il piano: l'Europa va rifondata, anche se la medicina dovrà essere amara.

STABILE IL DOLLARO

23 febbraio – Parigi – Alla riapertura delle borse dopo la pausa di fine settimana, cautela e scetticismo hanno caratterizzato i mercati mondiali, nonostante le decisioni monetarie del Louvre. Ma il dollaro è rimasto stabile sulle principali piazze mondiali. L'Italia, per quanto indispettita per il trattamento subito al Louvre, non rinuncerà all'organizzazione del vertice dei 7 paesi più industrializzati in programma per giugno a Venezia.

INCONTRO USA NATO PER LO SDI

27 febbraio – Bruxelles – Fredda accoglienza degli europei ai due inviati speciali di Washington, Paul Nitze, Consigliere speciale del Presidente Reagan per le questioni del disarmo e Richard Perle, Assistente del Segretario alla Difesa Caspar Weinberger, giunti per incontrare i 16 rappresentanti permanenti dell'Alleanza Atlantica. I due inviati stanno facendo un giro nelle capitali dei paesi dell'Alleanza atlantica per sondare le reazioni europee di fronte alle intenzioni americane di stringere i tempi per la sperimentazione e l'installazione dello SDI (Scudo spaziale) e di fronte all'orientamento degli Usa di dare una interpretazione meno restrittiva al trattato ABM. Tale trattato (Anti Ballistic Missiles) firmato da Nixon e Breznev nel 1972 si proponeva di rendere vana una difesa contro i missili nucleari assicurando la pace attraverso l'equilibrio del terrore: la certezza cioè che nessuna delle due superpotenze avrebbe potuto colpire l'altra restando indenne. Ma il trattato si presta a diverse interpretazioni: secondo una interpretazione «restrittiva» esso vieta la installazione di ogni arma antimissile nello spazio, secondo una interpretazione più «permissiva» il trattato potrebbe invece non applicarsi a strumenti come i proiettori laser, che pur essendo uno dei cardini dello «scudo spaziale» non esistevano nel 1972 al momento della firma del trattato. Nell'incontro di Bruxelles tra i rappresentanti della Nato e i due inviati Usa hanno dominato perplessità e inviti alla prudenza. Gli europei intendono per ora restare fedeli alla linea fissata anni fa in sede UEO (Alleanza difensiva Europea) quando affermarono che lo Scudo spaziale non avrebbe dovuto portare a violazioni del trattato ABM o a una sua interpretazione elastica o permissiva.

*Freddezza degli
Europei per lo SDI*

MOSCOU - 9 Octobre 1944

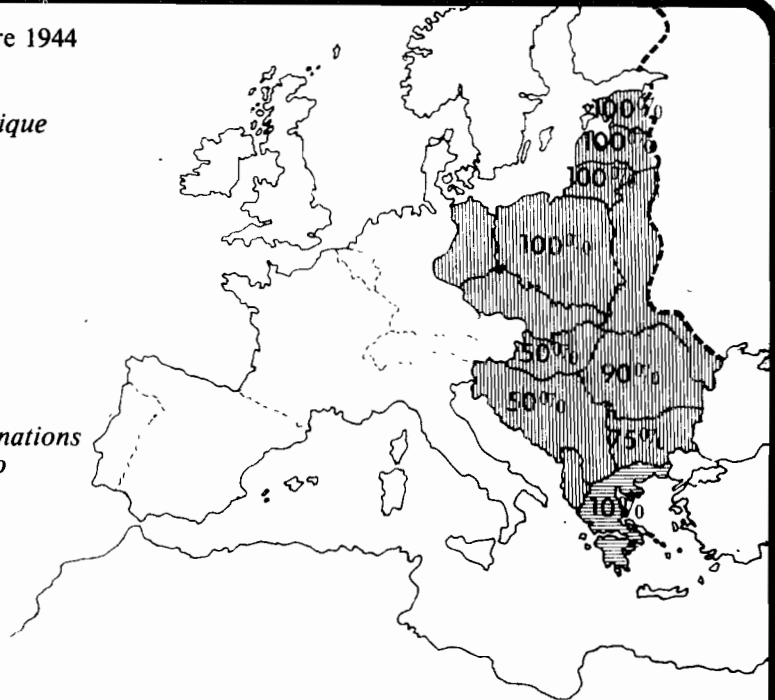
*Churchill
cède à l'Union soviétique
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

*Confirmation du
partage de l'Europe
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations
réconnait le statu quo
créé à Yalta*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

SOMMARIO

Bulletin Européen

<i>Gustavo Selva:</i> Il Parlamento Europeo: La nostra coscienza	1
<i>Prof. G.P. Orsello:</i> Dal fallimento della CED ai Trattati di Roma	4
<i>Ginevra Conti Odorisio:</i> La donna e la Società europea	11
<i>Mariella Valdisseri:</i> La cooperazione comunitaria nel settore educativo	15
<i>Sen. Mario Pedini:</i> La difficile vita dell'Euratom	18
<i>Giovanni Martirano:</i> L'agricoltura comunitaria	20
<i>Manlio Contri:</i> Da Bruxelles a Strasburgo	23



Associato all'U.S.P.I.

1987

Bulletin Européen

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard Srl - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni: (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 10 aprile 1987
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73